

Per tutto il viaggio l'acqua non ha smesso di cadere un momento. Veniva giù a dritto, un lenzuolo liquido che il vento faceva oscillare scaricandolo a sciabolate sull'auto.

Emma raggiunge la sommità della collina e si infila in una piazzetta sterrata. Cerca con gli occhi un varco nel labirinto tra le pozzanghere. Il cielo trema l'ultima volta, poi lentamente comincia a spiovere.

La furia del temporale ha spogliato gli alberi, le aiuole sono ridotte a un pantano coperto di foglie, e il selciato è una costellazione di buche piene d'acqua su cui si riflettono le nubi spazzate via a larghe folate.

Emma riparte e parcheggia sotto una pergola. È rimasto in piedi a malapena lo scheletro. Il tetto della macchina sfiora le code dei rampicanti strappati dal vento che oscillano ancora.

Spegne il motore. Ricomincia a farle male la testa. Un segmento di luce pulsante connette fra loro le tempie. Non importa, si dice. Non è grave. Non è un buon motivo per fermarsi.

Guarda in alto, verso il cielo. Il movimento le causa una fitta alla testa, e il dolore si fa acuto salendo a ondate.

Afferra la borsa ed esce dall'auto. Si avvicina alla chiesa.

L'edificio è modesto. Una facciata in mattoni scandita da quattro lesene e due nicchie vuote, senza statue, come dopo un passaggio di barbari. Non ci sono fregi o deco-

razioni. Solo una cornice in marmo spezzata in due punti che definisce la linea del portale.

È tutto chiuso. Affisso su un pannello in legno c'è un minuscolo cartello protetto da un vetro che riporta gli orari delle messe.

Alle spalle della chiesa si allunga in perpendicolare la struttura imponente del monastero, preceduta da un portico ad arcate regolari che inclina ad angolo retto e segue il fianco della navata. In fondo c'è un ingresso, chiuso. A distanza però Emma riconosce la pulsantiera di un citofono.

Costeggia il fianco della chiesa e mentre cammina si impone lunghi respiri. Si prepara come un pugile prima di un incontro. È un atleta che alimenta l'accanimento, l'ostinazione.

Arrivata al citofono preme il pulsante con violenza. Pensa alle parole più adatte a intimidire, ma subito si rende conto che non le servono, perché nessuno le chiede nulla. Non fa nemmeno in tempo a dire il suo nome che una voce le risponde: le apro, ma abbia pazienza, mi ci vuole tempo. Poi la porta si spalanca da sola.

Questo la sbilancia. Era preparata a fronteggiare un rifiuto.

Entra e si ritrova in un ambiente di passaggio di forma squadrata. Di fronte a lei si apre l'ampia grata del parlatorio.

Si lascia alle spalle l'ingresso e si sposta in una sala disadorna. Solo un paio di poltrone molto vecchie e un divano coperto dalla stessa tappezzeria pesante. Sulla parete un grosso crocifisso pende dall'alto, sostenuto da una catena.

Prova a sedersi, ma le è impossibile rimanere ferma.

Si rialza guardandosi intorno. Sopra la porta c'è una stampa con la riproduzione di un'icona. Non la vede bene, troppo alta sullo stipite. Si avvicina.

La Vergine sostiene il bambino che la fissa intimorito e le si aggrappa. Il figlio di Dio ha bisogno di sua madre. Lei non lo ricambia, e non mette alla prova la natura di quella dipendenza. La dà per scontata. Rivolge invece lo sguardo verso il mondo e gli occhi sono duri, pieni di rimprovero, come se paragonasse l'inviolabilità del suo spazio materno, esemplare e compiuto, all'imperfetto mondo dei supplici.

Emma si gira e si mette in ascolto. Cerca di captare il rumore di un suono in avvicinamento, ma non sente nulla. Da quando è entrata lí dentro il silenzio sembra essere piú compatto. Avverte intorno a sé una densità quasi vischiosa.

Dalla finestra vede l'avancorpo del porticato allungarsi. Al centro del muro in mattoni si apre un grosso cancello di metallo sbarrato da una catena.

Un fruscio alle sue spalle. Per un istante, prima di girarsi, immagina che possa essere Irene. Tutta la rabbia che ha covato nel corso del viaggio diventa fisica e palpabile. Si volta, pronta a un gesto di forza, ma la donna che ha davanti non può essere lei.

È una suora giovane, in abito da lavoro, con un grembiale grigio che le copre il petto e si allaccia in due giri intorno alla vita. Non può avere piú di vent'anni. Sorride.

– Buongiorno. Scusi se l'ho fatta aspettare.

Emma fa un cenno. – Non importa. Cerco mia figlia, Matilde Montanari.

La suora ha un'espressione incerta. – Mi spiace, non so chi sia. Non abbiamo ospiti in questo momento. La foresteria è chiusa.

Emma fiuta la menzogna. Si avvicina per fronteggiare la donna. – So per certo che c'è. Ho ricevuto una chiamata ieri sera.